

# PROSERPINA

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, giugno 2015  
[www.parnasoitaliano.it](http://www.parnasoitaliano.it)



LA  
SAMPOGNA  
Del Cavalier  
MARINO,  
Divisa in Idillij  
*Fautolefi, & Pastorali*  
Al Serenifs. Sig.  
Principe  
TOMASO  
DI SAVOIA

VT VIVMO TEMPVS

IN VENETIA  
Appreso i Giunti  
*Con Licenza de Superiori  
et Privilegio.*  
M.D.C.XXI.





Ratto di Proserpina  
Gian Lorenzo Bernini



# PROSERPINA

## Idillio V

Avea l'eterno Giove  
per bocca de l'interprete volante  
già le ragioni e le querele udite  
del mesto re de l'ombre,  
ch'ardea di sdegno impaziente e d'ira, 5  
non tanto perché, privo  
de la luce e del giorno, il ciel l'avesse  
confinato sotterra,  
del cieco abisso ad abitar gli orrori,  
quanto perch'egli solo 10  
de' tre fratelli universali, a cui  
distribuito è de' tre mondi il regno,  
il ceruleo, l'ombroso e lo stellante,  
fusse ancor destinato  
in talamo gelato, 15  
senza conoscer mai  
di consorte o di padre il dolce nome,  
sterili e sconsolati a passar gli anni.  
Ond'armando di quante  
chimere et altri mostri 20  
l'orrido albergo accoglie  
incontr'al ciel le temerarie squadre,  
e congiurando de le Furie insieme  
la turba ribellante  
a' danni del Tonante, 25  
minacciava feroce  
di scatenar dal carcere profondo,  
per fargli ingiuria e guerra,

i figli de la Terra,  
 e giurava superbo 30  
 di voler con le tenebre tremende  
 de la notte infernale  
 smorzar il sole e subbissar le stelle.  
 Quando il padre sovrano  
 a la madre d'Amor rivolto il ciglio, 35  
 sorridendo disse:  
 — Figlia, sì come il centro  
 del cor più volte dal tuo dolce figlio  
 saettato t'apersi,  
 così gli arcani interni 40  
 de' più chiusi pensier convien ch'io t'apra  
 con quanto di secreto  
 dentro l'archivio cupo  
 de le leggi immortali ha scritto il Fato.  
 L'adulta omai virginità matura 45  
 di Proserpina nostra, unica prole  
 de la dea più feconda, unico sole  
 de le ninfe più belle  
 ad Imeneo devuta,  
 al giogo marital già s'avicina. 50  
 Cerere combattuta  
 da preghiere importune  
 di dèi rivali e di celesti proci,  
 che la chieggono a prova,  
 differisce le nozze. 55  
 Quinci Giunon, quindi Latona intanto  
 la vuol per nuora, et emuli e discordi,  
 l'uno armato di spada e l'altro d'arco,  
 ne contendon tra lor Marte et Apollo.  
 Questi Delo et Amicla e Cinto e Claro, 60  
 quei le promette in dote  
 il Rodope e 'l Pangeo,  
 i Geloni, i Bistoni, i Traci e i Geti.



Ma la madre orgogliosa  
 l'un e l'altro rifiuta, 65  
 e, pur tra sé dubbiosa  
 di froda e di rapina,  
 tiene in Trinacria ascosa  
 quella beltà divina,  
 e, confidata assai 70  
 ne la rigida asprezza  
 de l'erta malagevole e scoscesa,  
 ha tra le balze d'Etna e di Peloro  
 serrato il suo tesoro.  
 Stabilito ha il destino 75  
 che, malgrado di lei, la vergin bella  
 sia sposa di Plutone;  
 et or che per ventura  
 lunge è da lei la sua custode accorta,  
 opportuno n'è il tempo. 80  
 Sovra l'adusta cima  
 de la rupe sicana  
 vattene, o figlia, e con que' dolci inganni  
 onde me stesso ancora  
 (non che 'l vulgo mortal) vinci e conquisti, 85  
 la fanciulla celeste insidia e prendi.  
 E perché que' profondi ultimi regni  
 senza sentire i tuoi giocondi affanni,  
 s'anco il ciel vi soggiace,  
 staran liberi in pace? 90  
 Non vive petto a Venere inaccessso,  
 né region sicura  
 dagli assalti d'Amore ha l'universo.  
 Spiegghi pur dunque Amore  
 ne la reggia infelice 95  
 de l'odio e del dolore  
 l'insegna vincitrice.  
 Mollisca a dolce colpo

di lasciva saetta  
 del tiranno severo, 100  
 ch'ha ne l'Erebo impero, il cor di ferro.  
 Provino omai l'Erinni  
 se di Cocito è più cocente e forte  
 l'ardor de la tua fiamma.  
 E dican laggiù poi 105  
 l'anime tormentate  
 se tormento han gli abissi  
 che le pene amorose in parte agguagli.  
 Manca sol questa a l'altre spoglie illustri  
 del tuo trionfo eterno: 110  
 il trionfar de l'espugnato inferno. —  
 Qui tace, e Citerea,  
 senz'altro indugio, ambiziosa e lieta  
 ch'ancor questo trofeo  
 de l'altre palme al cumulo s'aggiunga, 115  
 di rendere al suo scettro  
 tributario Acheronte,  
 del paterno precetto  
 accelera l'effetto.  
 Vassene là dov'Etna 120  
 tra scogli al ciel precipitosi e rotti  
 sporge l'arsiccio capo.  
 Etna, perpetuo incarco  
 al corpo smisurato,  
 al busto fulminato 125  
 de l'orgoglioso Encelado, che spira  
 con aneliti orrendi  
 zolfo rovente, e da la gola erutta  
 sospir di fumo e vomiti di foco;  
 e qualor furioso 130  
 scote l'ampia cervice, o cangia fianco  
 sotto il gran peso stanco,  
 e dal destro si volge o dal sinistro,

l'isola infin dal fondo tutta si svelle, e con terribil moto nuotan le torri e le città tremanti.	135
De l'ispida pendice la costa inaccessibile si pote ben misurar con l'occhio, non superar col piede.	140
Una parte si vede frondeggiar, verdeggiar d'arbori eccelse, un'altra, arida et arsa, mille torbidi globi di fervidi vapori in alto essala.	145
Però che 'l cavo ventre de la montagna alpestra, d'incendio vivo inestinguibil fonte, con sempiterno fomite nutrica gorgo bollente di fiammelle oscure, che con bombi tonanti sfidan le stelle, e vanno, quasi fosche comete, di nere macchie ad annebbiare il giorno.	150
Ma seben da l'un lato, con sfavillanti ardori, la voragine cupa avampa e fuma, da l'altro in larghe falde di condensati algori incanutisce la nevosa bruma;	155
e le fiamme a le nevi serbano fede in guisa che da tanto calor sicuro il ghiaccio tra le faville indura.	160
E l'innocente arsura, sempre difesa da secreto gelo, de le rupi vicine lambisce le pruine.	165

Da qual fontana original derivi  
 scaturigin sì grande 170  
 di focosi torrenti,  
 qual forza arroti i sassi e le spelonche,  
 con crollo formidabile tormenti,  
 e qual perpetua inconsumabil éscá  
 a la fame vorace 175  
 di cotanta fornace  
 basti a somministrar cibo e pastura,  
 occulta è di Natura  
 meraviglia e possanza,  
 ch'a pieno altrui di penetrar non lice. 180  
 O sia perch'alcun groppo  
 di venti prigionieri,  
 trapassando per entro  
 le vie chiuse e nascoste  
 di quelle vòte e concave caverne, 185  
 e discorrendo le torture anguste  
 e gli obliqui meati  
 de' macigni forati,  
 mentre libertà cerca, e per sentiero  
 di sì feroci spiriti incapace, 190  
 dal cavernoso carcere impedita,  
 tenta aprirsi l'uscita,  
 furia sdegnoso e rugge,  
 e con l'impeto insano  
 de' ruinosi soffi 195  
 fa scoppiar gli antri e move  
 di turbini infocati alte tempeste;  
 o sia perché fors'anco,  
 celatamente trapelando, il mare  
 per le sulfuree vene 200  
 e per l'interne viscere del monte  
 trae qualità da quelle  
 sotterranee miniere,

sì ch'alterato intepidisce e ferve,  
 e fa tutte bollir l'acque e le pietre, 205  
 che poi, fumanti e calde,  
 mandan per le fessure  
 de la pomice alpina aliti ardenti.  
 Quinci avien, dunque, ch'Etna  
 da la bocca profonda 210  
 de l'aperto spiraglio,  
 lunghi tratti vibrando  
 di neri fiati e di vermiglie lingue,  
 con un fremito roco  
 mormora, e porge al foco 215  
 alimento immortal, che non s'estingue.

Ben di quel loco, dove  
 il zoppo sposo suo tien la fucina,  
 Venere, spesso a dimorarvi avezza,  
 avea piena contezza, 220  
 onde quivi ne viene, e quivi giunta  
 ne l'ora che la notte  
 già con rapide rote  
 a scender cominciava  
 del suo negro sentier verso la mèta, 225  
 ne le riposte e solitarie case  
 de la dea de le spiche  
 entra tacitamente, e proprio agli orti  
 dov'alberga Vertunno i passi drizza.  
 Vertunno, de le selve e de' giardini 230  
 cultor famoso e celebrato nume,  
 cui de le roze piante in guardia è data  
 la frondosa famiglia.  
 Questi, quantunque possa  
 mentir qual più gli piace abito e forma, 235  
 però ch'a suo talento  
 or di pelo e d'artiglio  
 veste le membra, arma le branche, e d'orso,

di leon, di cinghial sembianza prende,  
 or in pastor si cangia, 240  
 or in ninfa si muta, et or diviene  
 arbore, or fonte, or sasso,  
 et or rapida fiamma, or nembo lieve  
 rassembra, et or repente  
 si dilegua, disciolto in aria, in aura, 245  
 non volse a questa volta  
 a l'amorosa dea punto celarsi,  
 ma ne la propria e natural sua vera  
 imagine costante  
 le comparve davante. 250  
 Strania effigie per certo,  
 e stranio sì, ma grazioso mostro.  
 Contiene il corpo tutto  
 d'ogni ragion di frutto,  
 commessi insieme in rustica figura, 255  
 fantastica mistura.  
 D'un gran popone è fabricato a spicchi  
 il globo de la testa.  
 Due poma casolane,  
 dipinte d'un rossor ridente e fresco, 260  
 compongono le guance.  
 Ufficio d'occhi e di palpebre fanno  
 due nespole acerbette,  
 tra cui di naso in vece  
 grossa e piramidal pera discende. 265  
 Di sotto s'apre e fende  
 nel loco de la bocca  
 punica buccia, e de' purpurei grani  
 scopre le gemme in un giocondo riso.  
 Fraghe, cornie e cirege 270  
 son le labra vermiglie, e nel sovrano  
 quasi rigido pel, col guscio verde  
 s'attraversa di nocchie irsuta coppia.

- Una matura pesca  
 forma il mento, e formato 275  
 d'un susin di Damasco in fuor si sporge  
 il groppo de la gola.
- Ne l'una e l'altra tempia  
 tien duo non anco aperti  
 di pungente castagno ispidi ricci; 280  
 e quinci e quindi per orecchie ha fitte  
 d'una noce divisa ambe le scorze.
- Scusano lunghe zucche e grambe e braccia;  
 e radici e carote  
 ne le mani e ne' piè spuntano in dita. 285  
 Di cocomero è il ventre, e di cotogna  
 son le ginocchia, e tra le cosce pende  
 fatto d'un cedrolotto  
 noderoso e ritorto il membro osceno.
- Di serpollo ha la barba, 290  
 di finocchio la chioma;  
 e le silvestri e boscherecce spoglie  
 son erbe e fronde e foglie.
- Or da costui cortesemente accolta,  
 la dea del terzo giro 295  
 in tal guisa gli parla:  
 — O di quanto Natura  
 partorisce e nutrica  
 fecondissimo padre;  
 benigno de' tesori 300  
 che dal prodigo seno  
 l'ampia terra diffonde,  
 dispensiero e ministro;  
 dio possente e ferace,  
 dal cui vigor vivace 305  
 virtù generativa  
 traggon radici e semi;  
 per cui ne' folti boschi

e negli aperti campi  
 allignano le barbe, 310  
 crescono le cortecce,  
 verdeggiano le fronde,  
 e da cui solo impara  
 la commun madre antica  
 a stabilire i tronchi, 315  
 a copular gl'innesti,  
 a dilatare i rami,  
 a germinare i fiori,  
 a maturare i frutti;  
 se mai per me, se mai 320  
 per opra del mio figlio,  
 quando più desperato  
 languivi per colei  
 ch'or fatta è tua consorte,  
 pervenir ti fu dato 325  
 a fin de' tuoi desiri,  
 e dopo lunghi pianti  
 goduto aver sovienti  
 amorse dolcezze,  
 e se pur ciò che nasce 330  
 e ciò che si produce  
 per pianure e per monti,  
 per foreste e per valli,  
 dovunque del tuo regno  
 il dominio si stende, 335  
 è sol nostra mercede,  
 del tuo favor, deh, tanto  
 prestami, ch'oggi io possa  
 effettuar, non senza  
 comandamento espresso 340  
 del mio gran genitore,  
 qualche impresa d'Amore.  
 Io so ch'assai sovente



per questi ameni poggi,  
 dove solingo alloggi, 345  
 uscir suole a diporto  
 Proserpina gentile.  
 Chiama la tua Pomona,  
 chiama Favonio e Clori,  
 e, vinta la natura 350  
 e del tempo e del loco,  
 di novella verdura  
 vesti l'ignudo colle;  
 fa' che vezzoso, molle,  
 fruttifero e fiorito, 355  
 con lusinghiero invito,  
 doppiamente l'alletti,  
 fuor d'ogni usato stile,  
 misto ad ottobre aprile.  
 Risguarda intanto, e taci, 360  
 ché qui tosto vedrai  
 spettacol violento,  
 che, bench'a prima vista  
 potrà recar spavento,  
 sortirà poscia effetto 365  
 di gioia e di diletto. —  
 Più oltre dir non volse,  
 e de l'inganno ordito  
 la bella dea d'Amor seco sorrise.  
 Ver' le secrete stanze 370  
 de la malcauta giovane rinchiusa  
 volge le piante, e sorta innanzi l'alba,  
 e tutta intenta a' bei lavor de l'ago,  
 con picciol lume a vigilar la trova.  
 Trovò ch'alora a punto 375  
 giungeano a visitarla  
 le due vergini dee, Palla e Diana,  
 l'una in guerra possente, l'altra in caccia,

questa a le fere e quella  
 agli uomini tremenda. 380  
 Lascia imperfetta l'opra  
 la semplicetta, e, tinta  
 di vergognosa porpora le gote,  
 corre veloce a riverirle, e china  
 or l'una, or l'altra umilmente abbraccia. 385  
 Poi che fûro più volte  
 iterate tra loro  
 le cortesi accoglienze,  
 divisando e cianciando  
 in lieti motti e 'n bei discorsi entrârò; 390  
 e quella a cui son sacre  
 le rose e i mirti e le colombe e i cigni,  
 per dar commodo tempo  
 a l'essecuzion del gran disegno,  
 con varie fole e parolette a bada 395  
 trattenea la brigata.  
 Già con alti nitriti  
 fugavano le stelle  
 i destrier di colui che 'l di conduce;  
 e da' confini eoi 400  
 la lampa orientale  
 vibrava già la sua rosata luce,  
 i cui raggi sereni,  
 quasi di foco e d'oro  
 tremolanti baleni, 405  
 ferian del vicin mar l'umido argento,  
 e del golfo di Scilla,  
 che folgorava a' bei purpurei lampi  
 de la sorgente face,  
 saettando le sponde, 410  
 le fiammelle scherzar facean per l'onde;  
 quando uscì passeggiando a la frescura  
 de l'aura mattutina

per la vaga collina  
 il divin drappelletto, onor del cielo, 415  
 dico la saggia diva,  
 la casta e la lasciva;  
 e con esse colei che di bellezza  
 ad alcuna di lor punto non cede  
 mosse arditetta il piede. 420  
 Con loro accompagnossi  
 vezzosa comitiva  
 di ninfe e semidee.  
 Quante Oreadi e Napee,  
 quante Naiadi e Driadi alberga e nutre 425  
 Pachinno e Lilibeo,  
 quante in grembo n'accoglie  
 con la sua dolce e placida Aretusa  
 l'innamorato e peregrino Alfeo,  
 a la nobil quadriglia 430  
 fecer coda e corona.  
 Stupîr l'abitatrici  
 de l'insospita spiaggia al gran prodigio  
 del trasformato monte, appo il cui lembo,  
 deposta in tutto de l'orror natio 435  
 la deserta incultura,  
 videro a l'improvviso  
 pullular meraviglie, e d'ognintorno,  
 contro l'antico e natural costume,  
 già decrepito l'anno 440  
 mutar le chiome squallide e canute,  
 e con la gioventute  
 insieme aver la virilità congiunta.  
 Quindi rivolta a l'adunanza bella,  
 in tal suon la favella allor disciolse 445  
 la reina di Pafò e d'Amatunta:  
 — Ecco sereno e chiaro  
 oggi il ciel ne promette

il più giolivo, il più festivo giorno  
 che mai del grembo uscisse 450  
 de l'indico oceano.  
 Et ecco, emula al ciel, di novo manto  
 la terra rivestita  
 ne sorride, e n'invita  
 agiatamente a spaziar per questa 455  
 deliziosa falda.  
 Or andianne, sorelle,  
 pria che l'aria, che suda ai novi albori,  
 al sol che già si leva  
 le fresche brine intepidita asciughi, 460  
 mentre che 'l mio Lucifero versando  
 stille di nettar puro  
 dal vaso innargentato  
 il sitibondo prato  
 bagna di vivi e rugiadosi umori, 465  
 a coglier poma e fiori. —  
 Ciò detto, ella primiera  
 s'invia verso là dove  
 de l'insidia amorosa il laccio è teso.  
 La sua leggiadra vesta 470  
 è d'un drappo contesta  
 d'argento e seta, del color del mare  
 quando tranquillo appare.  
 Ceruleo è il cinto, e in mezo al sen l'affibbia,  
 fatta a branchiglio, una turchese intera. 475  
 Copre il piè bianco un borsacchin cilestro,  
 e su l'omero destro,  
 ad un fermaglio di zaffir scolpito  
 da l'industrie marito,  
 con lunghe cresse attiensi 480  
 dilicato oltremodo e sottil velo,  
 de l'azzurro del cielo  
 tinto e tessuto in argentina trama,

ch'a punto com'un mar gonfio da' venti  
l'ondeggia intorno e le svolazza al tergo. 485

Cotta di lucid'ostro,  
tempestata per tutto  
di fiamme d'oro il purpurino campo,  
e negli estremi lembi  
pur d'aurea banda in triplicata lista 490  
fregiata intorno intorno,  
l'arnese è di colei ch'adora Atene.

Sotto rigido usbergo asconde e copre  
le candide mammelle,  
e con ferro oltraggioso a sì bell'oro 495  
aggrava il biondo crin d'elmo pesante,  
al cui terso diamante

serto s'attorce d'intrecciato olivo,  
e per cimier, tra le vermiglie piume,  
porta il notturno augel ch'aborre il lume. 500  
D'asta acuta e forbita arma la destra,  
e ne la manca imbraccia

il rigoroso scudo,  
in cui Medusa effigiata al vivo,  
con chiome d'angui attorte, 505  
spira spavento e morte.

De l'arciera di Delo  
la portatura e la beltà, bench'abbia  
alquanto in sé di ruvidezza in vista,  
qual però si conviene 510  
a bella cacciatrice, e non guerrera,  
più mansueta e men feroce sembra.

A l'etate, a le membra,  
a l'aria, a le fattezze,  
in tutto rappresenta 515  
la fraterna sembianza.

Gli occhi ha di Febo, et ha di Febo il volto,  
in amboduo risplende un lume istesso;

sol gli distingue il sesso.  
 Verde spoglia leggiera 520  
 di lubrico zendado,  
 che con cintola d'oro al sen si lega,  
 scorciata in su 'l ginocchio,  
 là dove in duo divisa  
 un botton di smeraldo la sospende, 525  
 infino al petto la succinge, e lascia  
 ambe le poppe, ambe le braccia ignude.  
 Disprezzate le chiome  
 senza ritegno alcun volan per l'aure;  
 e l'attraversa e preme 530  
 l'arco la spalla e la faretra il fianco.  
 Tra lor ne vien, non già di lor men bella,  
 l'inclita verginella,  
 ch'or de la genitrice  
 è delizia e letizia, e 'n breve fia 535  
 grave de l'infelice angoscia e pena.  
 È d'un giallo amariglio  
 sparso di fiori azurri  
 l'abito che l'ammanta, e la cintura,  
 che lo stringe nel sen, tocca d'argento. 540  
 Sovra tela d'or fin, tra fiore e fiore,  
 è trinciata la gonna, e i trinci e i tagli  
 sono insieme congiunti  
 con groppi di rubini e d'altre gemme,  
 la cui luce abbagliar potrebbe altrui, 545  
 se non fusse maggiore  
 l'alto splendore e 'l lampeggiar celeste  
 di colei che la veste.  
 Stan le dorate trecce,  
 con un semplice nastro, 550  
 di serpi a guisa attortigliate in orbi,  
 e nel sommo del capo  
 fan de le cime estreme un aureo fiocco,

da cui pendon puntali di perle orientali.	555
Giunge la bella schiera nel loco destinato al gran furto amoroso, e passo passo nel giardin di Vertunno entra a diletto.	
Quadratura leggiadra	560
in quattro spazii il bel giardin comparte, e nel bel dritto mezo, sotto un gran padiglion di verdi fronde, sorge una vaga fontana, in cui di puro e candido alabastro	565
ha di Natura il simulacro inciso, che per cento mammelle, in vece d'acque, (per opra di Lio, che de la dea d'Amor fu sempre amico)	
in bel vaso lucente	570
versa di vin purpureo ampi canali; e di basso rilievo in su la base tien del Tempo e de l'Anno, de la Notte e del Giorno, e de l'Ore e del Sol, che le divide,	575
l'imagini scolpite. Da' quattro lati in piedi de le quattro stagion le statue stanno, e ciascuna rivolta	
col tergo al fonte e con la fronte agli orti, del superbo verzier risguarda un quadro.	580
Ciascun quadro de' quattro, sacro ad una di lor, comprende e chiude di quanto ella dispensa il fiore e 'l meglio.	
Quanto mai di pomposo	585
spiegan Pesto e Pancaia, Ibla et Imetto, e quanto d'odorato si scote da le corna	

il celeste monton che 'l maggio adorna,  
 fiorisce nel quartier di Primavera. 590  
 In quel d'Autunno poi  
 tutto ciò che di dolce  
 Bacco nutrisce, e ciò che di soave  
 del loco istesso il Giardinier conserva,  
 con pieno e largo cumulo s'accoglie, 595  
 sì che le piante in arco  
 curvan le braccia a la soverchia soma  
 de l'uve e de le poma.  
 E quel che più s'ammira  
 è che la stagion fredda e la cocente, 600  
 a dispetto del Cane e del Centauro,  
 tra gli ardori e tra i ghiacci  
 i lor doni, i lor frutti  
 vernarecci et estivi  
 vi tengon sempre freschi e sempre vivi. 605  
 Ogni angolo a traverso  
 fendon tre vie, che, quasi linee al centro,  
 vanno il fonte a ferir per dritta riga;  
 onde il giardin, listato  
 da dodici sentieri, 610  
 sembra stella divisa in tanti raggi.  
 Sono i viali tutti  
 di pampinose pergole coverti,  
 e di ciascun viale in su l'entrata  
 per un arco si passa, a cui di sopra 615  
 sta d'un mese de l'anno  
 da divino scarpel l'effigie sculta,  
 con quel segno del cielo in marmo espresso  
 che signoreggia in esso.  
 Va per l'ombrese alee, 620  
 quinci e quindi vagando,  
 a prova depredando il prato e 'l bosco  
 la sollecita truppa, in guisa a punto



d'un esame di pecchie,  
 qualora il re de l'ingegnose squadre 625  
 i suoi minuti esserciti commove,  
 che da' faggi e da l'elci,  
 dentro i cui cavi tronchi hanno ricetto,  
 sussurrando per l'erba  
 vanno a rapir le lagrimette prime 630  
 da le melate cime  
 e del timo e del citiso e del nardo.  
 Cotal, né più né meno,  
 sembra l'illustre e generoso coro.  
 Qual l'amaraco molle 635  
 sceglie e distingue da' men degni germi,  
 qual de l'incorrottibile amaranto,  
 qual del tenero acanto il gambo spoglia.  
 Altra in vaghe catene  
 va la fosca viola 640  
 innanellando al candidetto giglio.  
 Altra lega et intesse  
 il giacinto sanguigno e 'l biondo croco  
 al narciso vermiglio.  
 Quella di bei ligustri 645  
 porta cinte le tempie.  
 Questa di fresche rose  
 va stellata la fronte.  
 Cinzia istessa non sprezza e non ricusa  
 di raffrenar con ghirlandette umili 650  
 la libertà de le fugaci chiome.  
 L'istessa dea de l'armi e de le trombe,  
 con quella destra bellicosa e forte  
 con cui schiere scompiglia e rocche atterra,  
 già deposta la lancia, 655  
 vòlta a' morbidi studi,  
 tratta insoliti scherzi, et insegnando  
 ai folgoranti arnesi

il rigor marzial placar alquanto,  
 et a l'aspra celata 660  
 lasciar l'orror che la circonda e veste,  
 le sue purpuree creste  
 lascivamente effeminata infiora;  
 e i bei fregi di Flora  
 tra i pacifici rami 665  
 e le penne guerriere  
 lussureggiante in vaga treccia implica.  
 Ma più d'ogni altra a vaneggiar intenta,  
 la troppo baldanzosa  
 donzella di Sicania, in oblio posti 670  
 i materni ricordi, or empie, or vòta  
 d'odorifere foglie ampi panieri,  
 or prende ad innaspar filze di fiori,  
 e con fatal prodigio  
 di futuri imenei, 675  
 de' suoi casi ignorante e mal presaga,  
 la chioma virginal se n'incorona.  
 Fregia il ricco pavese  
 del bel pratel dipinto a più colori  
 di fiorami per terra, 680  
 e di semplici rari e d'erbe elette  
 un riccamo gentil, composto ad arte,  
 in cui groppi e figure  
 d'aviticchiati cori,  
 caratteri e scritture 685  
 d'amorosi concetti,  
 non presentano a l'occhio altro ch'amori.  
 D'amori e di trastulli,  
 di lascivie e di vezzi  
 lusinghevoli oggetti, 690  
 dovunque il passo mova,  
 dovunque il guardo fermi,  
 l'offeriscono innanzi

gl'incalmi naturali de le palme e degli alni, i nodi maritali de le viti e degli olmi. E più qualor passando dai vermigli roseti ai verdi arbusti, l'alte spalliere e i pastini ben culti de' frondosi boschetti di mirar si compiace, da' cui rami pendenti aranci osceni, grossi limoni e smisurati cedri, non saprei dir per quale virtute occulta et artificio ignoto di strania agricoltura, o per qual di Natura giocosa industria e capriccioso scherzo, figurando in se stessi di gran membra virili prodigiose forme, fanno con provocar ne' riguardanti il diletto del gusto, onta a la vista.	695
Stava dritto in disparte il barbuto Itifallo, il vermiglio figliuolo di Bromio e di Ciprigna, il robusto custode del campo e de la vigna, l'ortolano sfacciato in Lampsaco adorato, et ignudo la testa, fumante il volto, e più che vampa acceso, col naso enfiato e con le luci rosse, mentre tanta beltà quivi mirava, la sua falce vibrava.	700
Stupisce, e pensa, e tace	705
	710
	715
	720
	725

la vergine inesperta in mirar quelle  
 (spettacolo ancor novo agli occhi suoi) 730  
 inusitate e sconosciute cose.  
 Ma le più sagge dee, Trivia e Minerva,  
 ch'intendon forse meglio  
 di quel sozzo villano  
 il malvaggio pensiero, 735  
 e di que' frutti indegni  
 l'impudico mistero,  
 di modesto rossor tinte la guancia,  
 e colme il cor di vergognoso scorno,  
 chinano i lumi a terra, 740  
 giran gli sguardi altrove,  
 e si fan con le man coverchio al viso.  
 Se n'accorge, e di riso  
 tra se medesma e di piacer ne brilla  
 de l'alato fanciul la madre astuta; 745  
 ma come ad altro intenda,  
 dissimula, et intanto  
 de l'aguato d'Amor l'esito aspetta.  
 Mentre in questi sollazzi  
 s'essercita ciascuna, ecco con novo 750  
 repentino fragor mugghiar gli abissi,  
 e 'nfin da le radici  
 la sua base profonda  
 scoter per tutto il dirupato scoglio.  
 Tremano i colli e l'isola vacilla, 755  
 né la cagion di strepito sì grande  
 altra che Vener sola,  
 in cui mista al timor serpe la gioia,  
 ancor v'ha chi comprenda.  
 Già per gli opachi e tenebrosi calli 760  
 de le tenarie grotte  
 l'arbitro de la notte,  
 ammonito da Giove, il camin piglia.

Su per le vaste membra  
 de l'oppresso gigante 765  
 passan l'orride rote,  
 che ne stride e ne geme, e, rotto l'ossa  
 dal grave piè de' corridori oscuri,  
 tenta il corso impedirgli, e move e vibra  
 per afferrargli almen l'asse del carro 770  
 (quantunque invan) le serpentine sferze.  
 Quasi occulto soldato  
 che per ascose e sotterranee mine,  
 con passo taciturno, entra repente  
 nel chiuso forte e nel guardato muro 775  
 ad assalire il cittadin sicuro,  
 viensene cautamente  
 per le secrete e deviate buche  
 del giogo erto e sublime  
 de l'antico Saturno il terzo erede. 780  
 Guado non v'ha, né porta,  
 varco non v'ha, né via  
 ch'a sì fiero passaggio adito dia.  
 D'ogni intorno alte rupi, aspre ruine  
 opposte incontro a' suoi desir focosi 785  
 gli contendono il passo.  
 Allora il duro sasso,  
 sdegnoso de l'indugio,  
 fiede col grave suo dentato scettro,  
 et ecco immantenente 790  
 spezzarsi i marmi e la montagna aprirsi.  
 De l'alto Mongibello  
 risonâro le cave.  
 Stupì Vulcano, e timidi i Ciclopi,  
 l'incudi abbandonando, 795  
 i fulmini gittando,  
 fuggîro agli antri più remoti et ermi.  
 Tosto ch'a l'aria apparve

l'instigator feroce  
 de la bruna quadriga, 800  
 discolorossi il cielo,  
 e 'l grande Atlante, che 'l sostenta e folce,  
 de' tartarei destrieri a pena uditi  
 i funesti nitriti,  
 fu per deporre il suo stellato incarco. 805  
 Inorridîro et adombrârô usciti  
 al bel lume superno  
 i cavalli d'Averno,  
 già lungo tempo avezzi  
 ad esser di caligine nutriti, 810  
 e, stupidi e smarriti  
 al novello splendore  
 d'altro mondo migliore,  
 torser le briglie, e col timone obliquo  
 s'arretârô sbuffando 815  
 per far ritorno a le magioni ombrose.  
 Ma poscia che ferir le nere terga  
 da la rigida verga si sentîro,  
 più lievi che saette  
 qualor fuor de la noce le dischiava 820  
 de l'arco fuggitivo  
 il faretrato e sagittario Parto,  
 precipitârô impetuosi il volo.  
 Da le bocche anelanti  
 essalan fiati che sulfurei e foschi 825  
 corrompon l'aure, e fanno  
 de l'auree stelle impallidir la luce;  
 e da' freni sonanti  
 mandan di calde bave  
 e di livide schiume 830  
 stille sanguigne ad infettar l'arene.  
 Veggionsi in un momento,  
 quasi tocchi da l'uggia,

o percossi dal turbo,  
 da quel tòsco letal subito offesi, 835  
 i fioretti languire,  
 i prati inaridire,  
 l'uve appassite, i pampini sfrondati,  
 i frutti scolorati. Allor correndo  
 dansi tutte a fuggire 840  
 le sbigottite ninfe,  
 e Proserpina, misera e dolente,  
 ecco rapidamente è alfin rapita;  
 e portata a gran corso  
 dal ferrugineo carro, 845  
 non sa, se non piangendo,  
 a le compagne dee chiedere aita.  
 Svela Bellona ardità  
 allor del torvo e pallido Gorgone  
 il mostruoso aspetto, e seco quella 850  
 che Triforme s'appella  
 dà di piglio agli strali,  
 et incurvando il suo cornuto nervo  
 fassi incontro al rettor di Flegetonte  
 con una luna in mano e l'altra in fronte. 855  
 In ambedue commune  
 la pudicizia offesa  
 l'irrita a l'armi e le commove a l'ira,  
 et ambedue del predator fellone  
 l'audacia e l'insolenza, 860  
 sì grave oltraggio, a vendicar le tira,  
 né curan, pur che si disturbi e vieti  
 sacrilegio sì rio,  
 d'aver riguardo al zio.  
 — O de l'afflito e tribulato mondo 865  
 temerario signor (Pallade disse),  
 de' tre germani il più perverso e crudo,  
 con quai profani stimuli e con quali

stolte facelle il cor t'accese e punse  
 la rabbia de l'Eumenidi superbe? 870  
 Et onde avien che violar presumi  
 con le nebbie pestifere di Lete  
 questo puro seren del nostro cielo?  
 Fuggi in alberghi altrui felici e lieti,  
 vanne a la sede a te devuta, e lascia 875  
 la per te troppo preziosa preda.  
 Son le fetide Arpie, l'Idre e le Sfingi,  
 son le Furie di te degne consorti. —  
 Così dicendo il viperino teschio  
 gli oppone agli occhi, e col ferrato calce 880  
 del tronco minaccioso  
 i veloci corsier fiede e ritarda.  
 E ben avrebbe a forza  
 a l'atto ingiurioso  
 del tartareo ladron fatto contrasto, 885  
 se non che 'l re de lo stellato Olimpo,  
 dal ciel vibrando il colorato lampo,  
 e torcendo da manca  
 con pacifico tratto  
 del fólgoe immortal l'ali vermiglie, 890  
 quel già là su conchiuso  
 maritaggio fatal, benché furtivo,  
 fermò col tuono, et approvò col cenno  
 per genero Plutone;  
 et Imeneo, cantando 895  
 tra le nubi serene,  
 fe' scintillar la sua dorata face.  
 Cedon, non senza sdegno e senza doglia,  
 le dee confuse, e, rallentato l'arco,  
 con tai gemiti e gridi 900  
 dietro le pianse e le parlò da lunge  
 la figlia di Latona:  
 — Prendi dal nostro ufficioso affetto



l'estremo vale e l'ultimo saluto,  
 o quant'amata, sfortunata suora; 905  
 né de le paludose e torbid'acque,  
 ch'a passar duro fato oggi ti sforza,  
 la memoria di noi, l'amor, la fede  
 sia mai possente a cancellar l'oblio.  
 Soccorrerti ne vieta e ne contende 910  
 il paterno rispetto e 'l gran decreto  
 del motor de le sfere, a le cui leggi  
 vuolsi ubbidir, né ripugnar si pote.  
 Da maggior forza di più alto impero  
 confessiamo esser vinte, e 'n sì reo caso 915  
 nulla abbiam di difenderti possanza.  
 Ti tradisce il destino, il ciel crudele  
 s'arma a' tuoi danni, il genitore istesso  
 spietatamente incontr'a te congiura.  
 Misera, e qual fortuna empia e proterva 920  
 a l'amate sorelle, oimè, t'invola?  
 e ti toglie a le stelle? e ti condanna  
 ad abitar ne le perdute case?  
 a conversar con le sepolte genti?  
 Or non più, no, per le sue selve errante, 925  
 tender le reti o balestrare il dardo  
 mai di vederti il gran Partenio sperì.  
 Omai sicuro insuperbisca e frema  
 il cinghiale spumante, et impunito  
 il rabbioso leon per tutto scorra. 930  
 Te de l'alto Taigeta i boschi e i sassi,  
 te del frondoso Menalo le ripe  
 piangeran lungamente, e sospirata  
 sempre sarai dal mio sacrato Cinto. —  
 Intanto, lagrimosa 935  
 sopra il carro volante,  
 verso le bolge orribili discende  
 de l'eleusina dea l'alta speranza,

e, battendosi il petto,  
 diffonde in un co' capei d'oro ai venti 940  
 questi vani lamenti:  
 — Deh, perché pria non aventasti in questa  
 povera testa il fulmine pungente,  
 onnipotente e sempiterno padre,  
 che, tra le squadre misere e malnate, 945  
 senza pietate, lunge dal tuo impero,  
 a l'orco nero discacciarmi in gola?  
 Ahi, chi m'invola a la mia patria riva?  
 Ahi, chi mi priva de l'usata pace?  
 Così ti piace? né ti scalda il petto 950  
 paterno affetto al mio sì giusto pianto.  
 Qual colpa tanto abominanda, o Giove,  
 a ciò ti move? o che del mal, ch'io porto  
 a sì gran torto, dir si possa degna?  
 Quando l'insegna a' danni de le stelle 955  
 l'alme rubelle dispiegârò in alto,  
 nel folle assalto a minacciare il polo,  
 con l'empio stuolo io non alzai la fronte,  
 né monte a monte impor già mi vedesti  
 contro i celesti tuoi stellati giri. 960  
 Perché t'adiri? e perché fai che 'n preda  
 or si conceda a l'inferral tiranno,  
 con tanto inganno, l'alta tua nipote,  
 ch'avrà per dote il non veder mai lume?  
 Fuor del costume di quante infelici, 965  
 da predatrici man, rapite fûro,  
 cui pur il puro è dato aere sereno  
 godere almeno e 'l ciel commune e 'l sole?  
 Quel che non suole altrui giamai negarsi,  
 dai fati scarsi a me sola si toglie. 970  
 Per doppie doglie l'onestà mia cara  
 e de la chiara luce, a un punto insieme,  
 perdo ogni speme. O madre sventurata,

- sì ben guardata avermi a che ti vale?  
 Qual torre o quale inespugnabil sito, 975  
 qual ben munito cinto o chiusa terra,  
 il passo serra a un ardimento insano?  
 Celasti invano ai desiosi amanti  
 i miei sembianti, timida e 'ndovina  
 de la rapina, a cui non fu riparo. 980  
 Nulla giovâro i sassi alpestri e l'onde  
 ch'arman le sponde a l'isola del foco.  
 Securo loco non fu l'aspro lido  
 del nostro nido da la froda stolta  
 di chi m'ha tolta a la magion diletta. 985  
 Già già m'aspetta il baratro più basso,  
 già già vi lasso, o sole, o cielo, o mondo,  
 o del giocondo e dolce albergo usato  
 terreno amato, a Dio per sempre, a Dio. —  
 Da sî pietose e flebili querele 990  
 (quantunque fier) l'innamorato auriga  
 mover si sente, e de' suoi primi amori  
 comincia omai (da l'agghiacciato petto  
 non più mai sparsi) ad essalar sospiri.  
 Indi in sembiente affabile e benigno 995  
 i turgidetti e rosseggianti lumi,  
 d'amorose rugiade umidi e gravi,  
 terge col manto affumigato e bruno,  
 e con tai voci il suo dolor consola:  
 — Tempra, tempra il cordoglio, idol mio caro, 1000  
 né più col pianto amaro far oltraggi  
 ai dolcissimi raggi de' begli occhi.  
 Lascia pensier sî sciocchi, e non temere  
 che fra tenebre nere ognor sepolta  
 la luce ti sia tolta. Un più bel sole 1005  
 di quel che scorrer suole il cerchio torto,  
 laggiù, dov'io ti porto, avampa e gira.  
 Altra terra si mira, havvi altri monti,

con altri fiumi e fonti, altri arboscelli.  
 Etna di fior sì belli e sì odorati 1010  
 i suoi sterili prati non ha pieni,  
 come quei che gli ameni ampi giardini  
 degli Elisii divini e gloriosi,  
 di spirti avventurosi almi soggiorni,  
 rendono sempre adorni, il cui bel verde 1015  
 mai non secca, o disperde, ardore o bruma.  
 Oimè, qual mi consuma incendio novo?  
 E pur del mal ch'io provo ho l'esca in braccio.  
 O mio soave impaccio e caro peso,  
 quella fiamma ond'acceso arde il mio core, 1020  
 de l'infernale ardore è più cocente.  
 Ma tanta gioia sente infra le pene,  
 che nel mal che sostiene arde beato.  
 Io non so dir qual fato il re d'Averno,  
 signor del foco eterno, oggi destina 1025  
 in questa sua rapina a tal ventura,  
 che deggia ad altra arsura esser soggetto.  
 Ma di tanto diletto ho piena l'alma,  
 che m'è dolce la salma, e l'arco crudo  
 del pargoletto ignudo io non incolpo. 1030  
 Convien che lodi il colpo, e benedica  
 quella cara nemica per cui moro.  
 Ringrazio lo stral d'oro, ond'uscì la piaga  
 che m'uccide e m'appaga; e bench'io viva  
 ne la tartarea riva, e 'l mio soggiorno, 1035  
 lontan sempre dal giorno, stia nascosto  
 ne l'antro più riposto e più profondo  
 del tenebroso mondo, entro il cui seno  
 raggio di ciel sereno unqua non piove,  
 io non invidio a Giove il paradiso, 1040  
 però che 'l tuo bel viso ha tanta luce,  
 ch'un chiaro sol conduce ai foschi orrori,  
 e porta alti splendori al regno cieco.

Vienne, videntene meco, e non languire.  
 Scusa il soverchio ardire. Amor mi sforza. 1045  
 La ragion da la forza è forte oppressa;  
 e perdona a te stessa il fallo mio,  
 perché quando vid'io cosa sì bella,  
 subito il cor di quella si compiacque.  
 Amor di furto nacque, et è guerriero; 1050  
 guerreggia, armato arciero, e tratta il dardo.  
 Deve più che codardo esser audace.  
 Ahi, ch'io non son rapace, anzi rapito.  
 Or che dirà Cocito di Plutone  
 quando in bella prigione trionfante, 1055  
 fatto in un punto amante insieme e ladro  
 d'un bel volto leggiadro, fia che veda  
 che di lui la sua preda è predatrice?  
 O Erebo felice, o Furie, o mostri,  
 o de' penosi chiostri alme inquiete, 1060  
 ecco pur oggi avrete alcun riposo  
 ne lo stato doglioso che v'afflige.  
 Ogni spirto di Stige or fia contento.  
 Farà pausa il tormento, o pallid'ombre,  
 laggiù dannate e sgombre d'uman velo. 1065  
 Sarà l'abisso un cielo, e tutta festa  
 la mia reggia funesta e lagrimosa,  
 poiché di tanta sposa io son consorte.  
 Su su, ferrate porte, oscure soglie,  
 a la diletta moglie il passo aprite, 1070  
 di cui per grazia Dite è fatto degno.  
 Ecco, del basso regno io t'incorono.  
 Prendi lo scettro e 'l trono. Ad ogni cenno  
 ubbidir qui ti denno anco le Parche;  
 e bench'inique, e carche il cor crudele 1075  
 del veleno e del fiele de' serpenti,  
 umili e reverenti, e con dimesse  
 fronti, le Furie istesse, empie sorelle,

ti serviran d'ancelle. A' piè venirti  
 vedrai superbi spirti, alteri regi, 1080  
 deposti i fasti e i fregi, e 'nsieme misti  
 con la turba de' tristi e de' mendici,  
 tra poveri infelici, ignudi abietti,  
 attender da' tuoi detti la sentenza:  
 o rigore o clemenza, o premio o pena. 1085  
 Or a tuo senno affrena, ordina e reggi,  
 comanda, impon le leggi, e sciogli e lega.  
 Nulla omai ti si nega; il tutto puoi,  
 sia poter ciò che vuoi. —  
 Qui tace, e contro l'uso 1090  
 de l'implacabil sua fiera natura,  
 con serenato ciglio,  
 de la corte temuta entra la soglia.  
 Gli assorge in su l'entrata  
 il vasto Flegetonte, 1095  
 a cui da tutto il volto  
 piovono incendii, e da la barba scorre  
 di cocenti ruscelli orrida brina.  
 Concorre in folta calca  
 quinci e quindi la plebe 1100  
 de' cornuti ministri.  
 Altri i destrier già stanchi,  
 sciolti da' curvi gioghi,  
 per le brune campagne a pascere mena;  
 altri di verdi rami il suolo asperge; 1105  
 altri di rose colte  
 nel giardin de' beati  
 le piume infiora, ove s'appresta a còrre  
 altro fior più gentile il re del centro.  
 Vien tosto a visitarla 1110  
 dagli elisii palagi eletta schiera  
 di sagge donne e nobili matrone,  
 che con ragioni argute

mitigando il dolor, che la tormenta,  
 le rannodano in fronte i crini sparsi. 1115  
 Pronuba allor la Notte,  
 dipinta il sen di lampeggianti stelle,  
 la conduce ov'in breve  
 in braccio accôr la deve  
 del notturno marito ombroso letto. 1120  
 Scusan negli archi e ne le mura appese,  
 e d'ogni intorno accese,  
 de la camera opaca  
 le tede furiali,  
 fiaccole maritali. 1125  
 Giubila e si trastulla  
 il paese de' morti.  
 Rompon de l'aria mesta  
 i silenzi lugùbri  
 di canzon disusate allegri accenti. 1130  
 Velato il crin canuto  
 di palustri ghirlande,  
 il vecchio passaggier de l'onde nere,  
 de l'onde che quel dì corsero latte,  
 move cantando a lenta voga il remo. 1135  
 Più l'urna di Minosso  
 le sorti irretrattabili non volge.  
 Del popol flagellato  
 ogni gemito tace. A le percosse  
 d'Aletto e di Megera 1140  
 il Tartaro crudel più non risona.  
 E tra lieti conviti  
 da' passati martiri,  
 intente a pasteggiar, respiran l'ombre.  
 Poi che, sollecitata 1145  
 da sproni acuti di gelose cure  
 e da fredde paure  
 d'auguri infausti, e di funesti sogni

perturbata la mente,  
 ritornò de le biade 1150  
 l'inventrice dolente  
 da le solenni e strepitose pompe  
 de le feste d'Eleusi,  
 e di Sicilia in su la spiaggia ingrata  
 dentro il solito tetto 1155  
 il deposito caro  
 non ritrovò del già commesso pegno,  
 dir con quai strida e quanti  
 dolorosi lamenti il ciel offese,  
 come recisi in Flegra 1160  
 duo cipressi gemelli  
 levogli in alto, e con le chiome sciolte,  
 ricercando ogni parte, il mondo scorse,  
 e come, moderando  
 de' draghi alati e mansueti i freni, 1165  
 l'aprica arena e la canuta polve  
 d'aurea mèsse feconda  
 rese fertile e bionda,  
 non fia mia cura. Altra più dotta Musa,  
 con miglior plettro, in altro stil ne canti. 1170  
 Narrar gli affanni e i pianti  
 d'una madre che perde  
 l'amata prole, et orba  
 d'ogni suo ben si lagna e s'addolora,  
 impossibil mi fôra. 1175  
 Quindi al pensier pietoso  
 quanto si tace imaginar ne lascio;  
 e, del greco pennello  
 imitator novello,  
 con l'accorto velame 1180  
 d'un silenzio faondo  
 quel ch'esprimer non so copro et ascondo.







# NOTE

## NOTE ESEGETICHE

2. *l'interprete volante*: Mercurio.  
 4. *mesto re de l'ombre*: Plutone.  
 11. *tre fratelli universali*: Nettuno, Plutone, Giove.  
 23. *le Furie*: Aletto, Megera e Tisifone, note anche con il nome greco di Erinni, erano personificazioni della vendetta.  
 25. *Tonante*: Giove.  
 29. *i figli de la Terra*: Giganti.  
 35. *madre d'Amor*: Venere.  
 47. *la dea più feconda*: Cerere, dea della fertilità e dei raccolti.  
 53. *celesti proci*: proco è colui che pretende maritarsi con alcuna amante. Qui si allude a Marte e Apollo.  
 60. *Delo et Amicla e Cinto e Claro*: Delo è un'isola dell'arcipelago delle Cicladi in cui nacque Apollo; Amiclea è una città della Laconia; Cinto è un monte sull'isola di Delo; Claro è una antica località costiera della Lidia (Ionia), ad nord-ovest di Efeso.  
 62. *il Rodope e 'l Pangeo*: i Rodopi sono una catena di monti che si estendono tra la Bulgaria e la Grecia; il Pangeo è monte della Tracia, nei pressi dell'antica città greca di Anfipoli.  
 63. *i Geloni, i Bistoni, i Traci e i Geti*: antiche popolazioni della Scizia sarmatica e della Tracia.  
 68. *Trinacria*: Sicilia.  
 73. *Peloro*: promontorio della costa nor-est della Sicilia.  
 101. *Erebo*: il regno delle tenebre, dimora dei defunti.  
 103. *Cocito*: uno dei fiumi infernali.  
 117. *Acheronte*: il principale dei quattro fiumi dell'Ade.  
 126. *Encelado*: uno dei Giganti, sconfitto da Atena che lo seppellì scaraventandogli addosso la Sicilia.  
 193. *furia*: infuria.  
 218. *il zoppo sposo*: il dio Vulcano.  
 259. *poma casolane*: tipo di mela tonda e colorita.  
 268. *punica buccia*: la melagrana, detta anche pomo punico.  
 270. *Fraghe, cornie e cirege*: fragole, corniole e ciliege.  
 273. *nocchie*: nocciole quando ancora verdi.  
 283. *Scusano*: sostituiscono.  
 290. *serpollo*: il timo, conosciuto anche con il nome di serpillio.  
 295. *dea del terzo giro*: Venere.

324. *tua consorte*: Pomona, dea dei frutti.
349. *Favonio e Clori*: Favonio è un dio latino dei venti, corrispondente al greco Zefiro; Clori è la divinità greca dei fiori, sposa di Zefiro.
377. *Palla e Diana*: Pallade è epiteto per la dea Atena; Diana è la dea latina delle selve e della caccia, simile alla divinità greca Artemide.
400. *eo*: sinonimo di orientali.
407. *golfo di Scilla*: insenatura nello stretto di Scilla.
424. *Oreadi e Napee*: le Oreadi sono ninfe dei monti, che spesso accompagnano Diana, le Napee sono ninfe delle valli.
425. *Naiadi e Driadi*: ninfe delle acque dolci e ninfe dei boschi.
426. *Pachinno e Lilibeo*: due antiche città siciliane: la prima situata sul promontorio sud-est di Siracusa, l'altra vicino l'attuale città di Marsala.
- 428, 429. *Aretusa ... Alfeo*: Aretusa è la ninfa trasformata in fonte per consentirle di sfuggire alle insidie amorose del dio fluviale Alfeo.
446. *la reina di Pafo e d'Amatunta*: Venere. Pafo e Amatunta sono antiche località dell'isola di Cipro.
461. *Lucifero*: stella del mattino.
475. *branchiglio*: spilla.
476. *borsacchin*: borzacchino, stivaletto.
486. *Cotta*: sopravveste militare.
493. *usbergo*: corazza.
500. *notturmo augel*: civetta.
507. *l'arciera di Delo*: Diana, nata sull'isola di Delo.
516. *fraterna sembianza*: secondo il mito Diana era gemella di Apollo.
517. *Febo*: per i Romani epiteto della divinità greca Apollo.
521. *zendado*: sottile drappo di seta.
528. *Disprezzate*: incolte.
537. *amariglio*: sorta di giallo.
542. *trinciata*: suddivisa in tagli.
568. *Lieo*: Bacco.
586. *Pesto e Pancaia, Ibla et Imetto*: Paestum corrisponde all'antica città greca di Poseidonia, celebre per la bellezza e il profumo delle sue rose; Pancaia è un'isola (forse nell'oceano indiano) citata da Diodoro Siculo, ma della cui reale esistenza non si è certi. Era ricca di alberi d'incenso. Ibla e Imetto sono luoghi ricordati per la qualità del miele; Ibla è un monte della Sicilia, Imetto è una catena montuosa a sud-est di Atene.
589. *celeste monton*: costellazione dell'Ariete.
601. *del Cane e del Centauro*: costellazione del Cane maggiore, visibile in inverno; il Centauro corrisponde al Sagittario.

618. *segno del cielo*: costellazione.
620. *alee*: viali.
624. *essame di pecchie*: sciame (dal lat. examen) d'api.
633. *citiso*: pianta arborea dotata di fiori gialli.
635. *l'amaraco*: la maggiorana.
637. *amaranto*: nell'antica Grecia si designava con questo nome una pianta sacra simile al crisantemo, che però nulla ha a che vedere con l'attuale amaranto, originario dell'America.
649. *Cinzia*: epiteto di Diana, nata sul monte Cinto.
652. *dea de l'armi*: Atena.
660. *celata*: elmo.
664. *Flora*: divinità dei fiori, corrispondente alla dea greca Clori.
670. *donzella di Sicania*: Proserpina.
673. *innaspar*: intrecciare.
675. *imenei*: amori.
678. *pavese*: scudo di forma rettangolare.
681. *semplici*: erbe medicinali.
694. *incalmi*: innesti.
695. *alni*: ontani.
700. *pastini*: appezzamenti lavorati per la vigna (cfr. *Sannaz. Egl. 12*. 'Che del bel colle e del sorgente pastino').
716. *Itifallo*: Priapo, dio degli orti e dei frutteti.
718. *Bromio e Ciprigna*: epiteti di Bacco e di Venere. Il soprannome Bromio era derivante dalla parola greca 'fragore', perché secondo il mito il dio era nato in mezzo a un tuono.
722. *Lampsaco*: città natale di Priapo, nell'Ellesponto.
732. *Trivia e Minerva*: Diana e Atena.
761. *tenarie*: infernali. Con Tenaro si indicava un promontorio della Laconia dove si pensava vi fosse un ingresso dell'Ade.
762. *l'arbitro de la notte*: Plutone.
765. *l'oppresso gigante*: Encelado, travolto dal carro condotto da Plutone.
773. *mine*: cunicoli.
780. *de l'antico Saturno il terzo erede*: Plutone, terzo dei cinque figli di Saturno (Crono).
792. *Mongibello*: Etna.
802. *Atlante*: il titano che sosteneva il cielo sulle spalle.
802. *sostenta e folce*: dittologia sinonimica.
820. *fuor de la noce le dischiava*: lo scoccare della freccia (cfr. *Dant. Par. 2*. 'E forse in tanto, in quanto un quadrel posa, / E vola, e dalla noce si di-

- schiaiva'). La noce è parte della balestra dove si trattiene la corda in carica.
822. *sagittario Parto*: i Parti erano famosi arcieri.
833. *uggia*: ombra nociva alle piante.
835. *tòsco*: veleno.
848. *Bellona*: dea romana della guerra.
849. *Gorgone*: le Gorgoni erano creature infernali, di cui la più nota è Medusa.
851. *Triforme*: epiteto per Diana.
867. *germani*: fratelli.
870. *Eumenidi*: altro nome a designare le Erinni.
872. *Lete*: fiume infernale. Si favoleggiava che causasse l'oblio di tutte le cose.
877. *Arpie, l'Idre e le Sfingi*: le Arpie erano creature metà uccello e metà donna che per Virgilio erano all'ingresso dell'Ade. L'Idra è un mostro favoloso a forma di serpente, con nove teste. Le Sfingi avevano il volto di donna e il corpo di leone.
879. *viperino teschio*: la testa di Medusa che Pallade portava sullo scudo.
880. *calce*: la parte inferiore.
893. *fermò*: stabili (cfr. *Dant. Par. 5*. 'Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto').
895. *Imeneo*: divinità che presiedeva alle nozze.
902. *Latona*: madre di Artemide (Diana).
904. *l'estremo vale e l'ultimo saluto*: dittologia.
912. *motor de le sfere*: Giove.
927. *Partenio*: montagna confinante con l'Arcadia e l'Argolide. Era sacra al dio Pan.
931. *Taigeta*: il Taigeto è una catena montuosa nel Peloponneso.
932. *Menalo*: monte nel Peloponneso, anch'esso come Partenio sacro a Pan.
934. *Cinto*: vd. nota al v. 60.
938. *eleusina dea*: come si vedrà più avanti, si tratta di Cerere.
956. *alme rubelle*: Giganti.
957. *polo*: cielo.
1054. *Cocito*: vd. nota al v. 103.
1059. *Erebo*: vd. nota al v. 101.
1071. *Dite*: Dis Pater è divinità romana degli inferi, ma qui il Marino, al pari di Dante e di Virgilio, usa il termine ad indicare il luogo stesso (cfr. *Dant. Inf. 8*. 'La città che ha nome Dite').
1074. *Parche*: Lachesi, Atropo e Cloto, le filatrici che presiedevano al

## NOTE

destino degli uomini.

1094. *Gli assorge*: assurgere sta per per 'levarsi in piedi'.

1109. *del centro*: dell'inferno (cfr. *Dant. Inf. 2*. 'Ma dimmi la cagion che non ti guardi / Dello scender quaggiuso in questo centro').

1124. *tede furiali*: torce delle Furie.

1136. *l'urna di Minosso*: Minosse, re di Creta, figlio di Giove. Nell'opera di Virgilio compare come giudice degli inferi (cfr. *Virg. En. VI*. 'Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti / tien de' lor nomi, e le lor vite esamina, / e le lor colpe').

1141. *Tartaro*: il luogo più profondo dell'inferno.

1151. *l'inventrice ... d'Eleusi*: Cerere.

1160. *Flegra*: la località della Macedonia dove si scatenò la ribellione dei Giganti.





## CRITERI DI TRASCRIZIONE

## TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastoralj / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraam Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

## INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

## 1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

## 2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: quì, fù, à, sù ecc.

Si aggiungono gli accenti a: perche, poiche, benche, talche e al che

causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: ferîa, uscîo, lugùbri, versârò ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. i > i').

Si conservano tutte le aferesi.

### 3. Grafie etimologiche

Si rispetta et davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in e davanti a consonante e in et davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le h etimologiche, e le forme al'hora, tal'hora, ogn'hora si rendono nelle rispettive: alora, talora, ognora.

Laddove il che è eliso con parole che iniziano per h, quest'ultima trasla al che (es. c'hor > ch'or).

La x latina si rende in ss quando è intervocalica, e in s negli altri casi.

Il segno grafico u in parole come uaga, auviene ecc. si riconduce a v.

I gruppi ti e tti che precedono la vocale si trasformano in zi e zzi.

Si sostituisce la desinenza plurale -ij con -ii.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. labra, improviso) e delle geminazioni (es. inessorabile).

### 4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. Arabi, Egea); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. Pastorella, Occaso); dai nomi astronomici (es. Sole, Cielo) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. Prencipe, Cardinale, Scultor); dai nomi di animali (es. Aquila, Fenice); dai nomi dei mesi (es. Maggio). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

### 5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. de gli > degli, de la resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. ala > a la). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. in vece, vie più).

## TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Si indicano altresì sporadici errori presenti in [1620] ed emendati nell'impressione dei Giunti [1621].

91: *inacceso* > *inaccesso*.

148: *d'incendo* > *d'incendio*.

149: *nutrisca* > *nutrica*.

204: *intepedisce* > *intepidisce*.

410: *saetando* > *saettando*.

445: *alor* > *allor*; *oscillazione*.

455: *spatar* > *spaziar*.

664 - 667: in [1620] si legge: 'Lussureggia e di Flora / tra i pacifici rami / e le penne guerriere i fregi implica'. L'edizione moderna de *La Sampogna* curata da Vania De Maldé ascrive i versi fra le varianti evolutive, ma a noi appare chiaro che si tratta invece di una lacuna nel processo di stampa. A riprova di ciò, il fatto che il passo manca di senso.

699: *rosetti* > *roseti*.

749: *solazzi* > *sollazzi*.

761: 'tenarie'; in [1620], per un evidente errore del proto, si legge 'terrene'.

771: *sforze* > *sferze*.

869: *s'accese* > *t'accese*.

934: *del* > *dal*.

956: *dispiegare* > *dispiegâro*.

966: *rapito* > *rapite*.

984: *lido* > *nido*.

1035: *Tartaria* > *tartarea*.

1044: *vientemene* > *vientene*.

1103: *sciolsi* > *sciolti*.

1157: *ritornò* > *ritrovò*.

1165: *mansueti freni* > *mansueti i freni*.

